



Brief n. 10/maggio 2020

La Turchia neo-ottomana

Le ragioni del nuovo protagonismo di Ankara

Amb. Antonio Armellini

Con il sostegno di



Fondazione
Compagnia
di San Paolo

Il crollo del Muro ha rivoluzionato la carta politica dell'Europa, ridisegnandone gli equilibri e riportandola indietro nel tempo. Tensioni che sembravano archiviate nella polvere della storia si sono riaffacciate, come il "tradimento del Trianon" su cui ha soffiato un nazionalismo ungherese dapprima democratico ma presto soppiantato dal revanscismo intollerante di Orban, con la sua carica di antisemitismo, altro temibile fantasma che ci si illudeva fosse stato esorcizzato.

Il ricordo dell'egemonia sovietica ha continuato a pesare sull'atteggiamento dei paesi un tempo satelliti e, per converso, la fine della contrapposizione fra blocchi ha alimentato anche ad Ovest i veleni di un sovranismo antieuropeo tanto pericoloso quanto autolesionista. Che un simile stravolgimento sarebbe avvenuto era nelle cose, anche se la breve illusione della "fine della storia" aveva fatto sottovalutare le sue possibili implicazioni. Pensare che non avrebbe investito l'altro cataclisma provocato dalla Prima Guerra Mondiale, quello della fine dell'Impero ottomano, è stato frutto di una dannosa miopia eurocentrica.

Non c'è da stupirsi che sia stata la Turchia a rimettere mano alle macerie. E ancor meno che a farlo sia stato Erdoğan, il quale sta abilmente dissolvendo l'eredità laica di Atatürk in un nazionalismo pan-turco vicino alle pulsioni del paese profondo - quello cui dall'Europa non si guardava mai - e lontano dalle complessità cosmopolite di Istanbul. Venuto meno il ruolo di marca di frontiera sicura nel confronto fra Est e Ovest, la Turchia ha colto l'occasione per recuperare spazi che riteneva legittimi, nelle aree un tempo di sua tradizionale influenza. Fra Sykes-Picot e il Trianon sono molte le differenze, storiche e di sostanza, ma dal punto di vista delle percezioni politiche e psicologiche le prospettive cambiano... C'è qualche ritrosia nel definire come neo-ottomana questa politica; essa ne riprende molte delle dimensioni territoriali, ma le differenze restano e sono di peso. I *Baili* veneziani a Istanbul erano liberi di muoversi e favorire i commerci anche quando con la Serenissima si era in guerra, a conferma della tolleranza e del sostanziale rispetto delle minoranze che, aldilà delle mitizzazioni strumentali europee, hanno a lungo caratterizzato il dominio della Sublime Porta.

Le occasioni perdute dall'Occidente

L'aggressività di Erdoğan giustamente preoccupa, così come preoccupano l'intreccio pericoloso nella polveriera mediorientale fra la politica turca e quella dell'altro protagonista storico di ritorno, la Russia, e la sua crescente ambiguità nei confronti dell'Occidente e della NATO. È un problema che va affrontato con urgenza, chiarendo meglio la corrispondenza di interessi ed obblighi; qui tuttavia ci si vuole limitare a proporre un breve esame di coscienza sulle occasioni perdute che hanno se non portato, quantomeno favorito l'attuale situazione.

Lungo l'intero perimetro della linea di confine della guerra fredda, la Turchia è stato un argine solido per l'alleanza atlantica. Un esercito fra i più agguerriti, un sistema politico i cui periodici sommovimenti erano tenuti sotto controllo dall'Esercito (faceva impressione come, ad Ankara, i palazzi dei comandi militari fossero assai più grandi di quelli del governo), una laicità basata sul mito fondante di Atatürk e imposta col pugno di ferro: tutto ciò contribuiva a fare della Turchia il garante a tutto tondo della sicurezza del fianco Sud della Nato, di fronte al quale si stendeva la periferia sonnacchiosa di repubbliche sovietiche con cui vi erano forti legami storici. E pazienza se la democrazia era men che perfetta e sul rispetto dei diritti umani si stagliavano macchie oscure: la fedeltà delle gerarchie militari era granitica. Nella lunga trafila dei negoziati per la riduzione degli armamenti in Europa, l'adesione della Turchia alle posizioni della Nato veniva data per scontata: le uniche fibrillazioni riguardavano il complicato rapporto con la Grecia, che era comunque possibile gestire.

Con il crollo dell'URSS, partiva in Europa centrale la corsa verso l'Occidente e le sue istituzioni. Lungo l'ex arco Sud della guerra fredda le vecchie repubbliche sovietiche, diventate Stati indipendenti senza cambiare granché negli assetti interni e nei leaders, erano più reticenti al cambiamento: rappresentavano un'area storicamente di influenza per la Turchia, nella quale

avrebbe potuto svolgere un ruolo importante di stabilizzazione, in nome proprio e in quello dell'alleanza, e vi si preparò attivamente.

Ricordo bene fra gli altri un elemento minore ma significativo: durante i lavori preparatori del Vertice di Helsinki della CSCE nel 1992 mi venne chiesto con insistenza di farmi tramite (ero il negoziatore per l'Italia) della richiesta di una grossa partita di macchine da scrivere, da utilizzare per favorire il passaggio dal cirillico all'alfabeto latino nelle lingue di quei paesi, di matrice turchesca. Le implicazioni erano evidenti. Di quella richiesta come di molte altre non si fece niente, l'evoluzione nella regione seguì altre vie e il ruolo della Turchia, che avrebbe potuto essere di notevole utilità, finì presto ridimensionato.

Vi è poi il capitolo dell'adesione all'Unione Europea. Che la Turchia fosse un paese per molti versi "diverso" non sfuggiva sin dall'inizio e la decisione di aprire il negoziato rispose a considerazioni politiche assai più che economiche: l'integrazione sarebbe stata lenta e difficile, ma l'interesse a far sì che l'ancoraggio occidentale di cui la Turchia appariva convinta, ma che era potenzialmente fragile, divenisse irreversibile faceva premio su qualsiasi altra considerazione. Allora fra l'altro, le perplessità riguardavano l'arretratezza economica e non il timore di influenze mussulmane, che avrebbe acquistato molto peso in seguito. Come sia andata con quel negoziato è noto; il sostanziale fallimento ha contribuito di molto ad indebolire le posizioni di quanti si battono per il riconoscimento di una specificità positiva turca all'interno della famiglia europea.

La pentola mediorientale; il terrorismo; le guerre americane; i nuovi ruoli per la NATO nelle aree di crisi. Aveva certamente senso che alla Turchia venisse riconosciuta una capacità di azione in nome dell'alleanza e che questa ponesse a frutto nell'interesse di tutti le sue conoscenze e i legami con una parte del mondo che le era da sempre vicina. Sarebbero stati necessari un dibattito aperto e una iniezione di fiducia e l'occasione, ancora una volta, è andata persa.

Il nuovo protagonismo di Ankara

L'Iraq, le "Primavere" e lo scontro interarabo, il problema curdo; davanti alle giravolte della politica americana e alle esitazioni dell'Europa, c'è davvero da chiedersi perché la Turchia abbia finito per seguire una politica di potenza sempre più autonoma? E perché nel vuoto degli altri abbia stabilito legami nuovi con le altre potenze dominanti del suo "oriente vicino": la Russia di Putin con cui tracciare i rispettivi steccati e l'Egitto di Al Sisi, altro interlocutore/concorrente inevitabile? I limiti di tale impostazione si sono fatti sempre più chiari e il pasticcio siriano rischia di costare caro, ma al tempo stesso un inevitabile effetto di trascinamento fa sì che la mano di Erdoğan si estenda sempre più nel Mediterraneo, verso la Libia e il Maghreb.

Tirando le somme. Una Turchia non più pedina ubbidiente del confronto Est-Ovest in Europa ma protagonista autonoma sulla scena mediorientale, avrebbe potuto essere un *asset* importante della proiezione esterna della NATO in un "fuori area" per essa sempre più vitale. Avrebbe comportato il riconoscimento della sua pari dignità di grande paese mussulmano e laico, portatore di interessi legittimi e interprete autorevole di quelli complessivi dell'alleanza. Avrebbe comportato del pari, da parte dell'UE, la disponibilità a pagare il prezzo di una maggiore flessibilità in nome di una priorità politica riconosciuta.

Non è andata così e la Turchia neo-ottomana resterà un partner dell'Occidente ma non necessariamente un alleato, mentre il suo sistema fondante potrebbe finire per mettere in soffitta l'avventura eccezionale di Atatürk, che proprio sulla non riproducibilità dell'Impero ottomano si era fondata. Tutto ciò non assolve Erdoğan dalle sue responsabilità e il sovvertimento costituzionale che sembra avere in mente deve essere contrastato. Così come devono essere chiariti bene i limiti del ruolo della Russia e la compatibilità della politica turca nella regione con quella di sicurezza complessiva dell'Occidente. Ma l'esame di coscienza di cui sopra, quello, se non altro a mo' di lezione per il futuro potrebbe essere utile.

Stando ad alcune cronache l'ultima scorreria verso le coste italiane dei pirati barbareschi – quelli del *mamma li turchi* con cui generazioni di mamme italiane hanno cercato di tenere a bada i loro bambini – è avvenuta intorno alla metà dell'Ottocento. Quei pirati in realtà non erano turchi bensì berberi algerini, all'epoca provincia ottomana. E oggi la Turchia si affaccia di nuovo con forza ad Algeri.

L'Ambasciatore Antonio Armellini è stato collaboratore di Aldo Moro alla Farnesina e a Palazzo Chigi, Portavoce di Altiero Spinelli alla Commissione di Bruxelles, ambasciatore in Algeria, in India, all'OCSE a Parigi, roving ambassador alla CSCE a Vienna e Helsinki, capo della missione italiana in Iraq nel 2003-04. È membro del Consiglio Direttivo del CeSPI e Vice presidente dell'associazione Italia-India AIICP. Collabora a vari giornali e riviste.